



Le schede di Mario Brocchi Colonna

IL GRANDE LECCIO.

Ci troviamo di fronte al più vecchio albero del bosco: sicuramente ha superato il secolo, e forse si avvicina a due. Il fusto possente sostiene una folta chioma sempreverde, e le forti radici semi-affioranti danno l'impressione di garantire una stabilità eccezionale alle tonnellate di legno soprastanti.

Si tratta di una quercia, il **leccio** (*Quercus ilex* L.). Nel Veneto troviamo più di frequente altre specie di quercia, tra esse abbastanza simili, indicate popolarmente col termine generico di roveri. Queste cugine del nostro leccio sono la **roverella** (*Q. pubescens*), dei pendii collinari calcarei e caldi, la **rovere** (vera e propria: *Q. petraea*), legata ai terreni più antichi, rossicci e acidi, dove nei secoli è stata sostituita per mano d'uomo al più fruttuoso castagno), ed infine e la **farnia** (*Q. robur*), regina della pianura alluvionale (le antiche foreste planiziali padane la videro dominare per millenni). Il leccio invece è specie localizzata in versanti caldi (colli Euganei, colli Berici, attorno al Garda) oppure lungo le miti coste adriatiche, rifuggendo esso i rigidi freddi continentali che la nostra pianura riserva spesso. E' specie infatti di climi più caldi (specie termofila e xerofila), e diffusamente forma boschi anche estesi al centro e sud Italia, isole comprese. Boschi chiamati **leccete**, in cui esso domina, ma che a causa del pascolo, dello sfruttamento eccessivo e dell'incendio perpetrati da millenni, tali boschi sacri nell'antichità hanno assunto l'aspetto di una bassa e intricata *macchia*. Non possiede preferenze particolari per il suolo, ma evita tassativamente quelli umidi.

L'esemplare che vediamo ha trovato fortunatamente la possibilità di crescere nel tempo indisturbato, ma colpisce la sua solitudine: dato che il leccio è specie socievole, possiamo ipotizzare alcune storie che possono spiegarne tale presenza solitaria:

- 1- albero piantato dall'uomo, forse appartenente ad un giardino ottocentesco (dove sappiamo che il leccio compariva, venendo scelto spesso): osservando il punto di crescita e da come è accresciuto sulla roccia, pare difficilmente accettabile questa ipotesi;
- 2- il nostro albero è l'ultimo sopravvissuto di un bosco di lecci che



occupava l'intero versante: potrebbe essere successo così, ma è più probabile che la sparizione della lecceta sia avvenuta molti secoli fa, quindi prima della nascita del nostro.

3- un seme, cioè una ghianda, prodotto da un leccio vivente in qualche giardino soprastante, casualmente è caduto o è stato trasportato da un animale in una fessura della roccia che vediamo, permettendo una tranquilla germinazione e la crescita di un alberello. Col tempo esso è cresciuto, ha superato chissà quali difficoltà, ed oggi si mostra nella sua tranquilla maestosità: è questa l'ipotesi più probabile e concreta. Anche perché potrebbe legarsi alla precedente ipotesi, se consideriamo che di certo qualche suo bis o trisnonno apparteneva alla lecceta primigenia. Il fatto che sia specie eliofila (amante della luce) e che cresce lentamente, ci indica che al tempo della sua giovinezza non c'erano alberi attorno.

Quali sono le principali caratteristiche del leccio?

È un albero che raggiunge i 20 m di altezza. Le foglie non cadono in inverno, ma restano sui rami per 3-5 anni, quindi danno l'impressione che sia perennemente verde (e così infatti si definisce: *sempreverde*, al contrario delle piante che perdono le foglie d'inverno, dette *caducifoglie*, come le altre querce venete). In realtà ogni anno emette nuove foglie, e ogni anno ne fa cadere altre di vecchie. Questa caratteristica è tipica delle piante che vivono in luoghi in cui vi sono periodi caldi e secchi, come da noi il Mediterraneo, in cui le piante entrano in una specie di riposo forzato nelle estati caldissime e secche (estivazione), ma fotosintetizzano e vegetano nella rimanente stagione, quella invernale, piovosa e fresca, per cui le foglie restano d'inverno. E questo comportamento, essendo fissato geneticamente, permane anche quando i lecci crescono al nord.

Il tronco è relativamente corto e spesso tortuoso; la chioma densa e arrotondata.

La corteccia nerastra, è squamosa per piccole squame quadrate, e finemente fessurata. È spessa e forte: è un altro adattamento all'ambiente mediterraneo, da sempre percorso da incendi (anche prima dell'arrivo dell'uomo!), come una sua cugina, la sughera (*Q. suber*).

Le foglie non sono alterne, coriacee, di forma variabile, non lobate come le altre nostre querce, ma ovali con margine intero o irregolarmente dentato. Le foglie dei polloni basali o quelle dei rami bassi sono spesso diverse, e possiedono un margine spinoso: è un adattamento difensivo ai predatori



erbivori.

La chioma folta e persistente è spesso scelta da numerosi animali che qui trovano rifugio.

Le ghiande sono di colore bruno, con brevissimo picciolo, e di dimensioni variabili (1-3 cm).

Le radici sono sinuose e robustissime, capaci di penetrare entro fessure naturali della roccia, spesso affiorante nel mondo del leccio. Da questa impressione di robustezza che la pianta comunica, deriva anche il motto "forte come una quercia".

Osservazioni: la corteccia ospita una bella e verdeggiante (specialmente dopo la pioggia) colonia di muschio: un simbolo di pacifica e mutua convivenza tra il più grande e il più piccolo vegetale qui vivente.

Il legno del leccio è molto duro, pesante e compatto durevole, ma non si presta bene ad essere lavorato per due motivi: è difficile trovare pezzi lunghi sufficientemente dritti e quando si stagiona spesso si imbarca. Tuttavia veniva utilizzato per la costruzione di manici e parti di attrezzi, e anche in ebanisteria. Ottimo come combustibile. Buona parte dei boschi di leccio del centro-sud d'Europa, ha fornito in oltre un secolo milioni e milioni di alberi per realizzare traversine ferroviarie. Provare a calcolare quanti alberi sono serviti per realizzare 1 chilometro di linea ferroviaria (oppure una tratta, ad esempio tra Vicenza e Padova), sapendo che un leccio secolare poteva difficilmente fornire più di 4 traversine, e in un ettaro di lecceta raramente ne vivono più di 100. Fortunatamente ora si utilizzano quelle di calcestruzzo armato!

(Mario Brocchi Colonna, 2.2010)